

Segue dalla prima

Cominciamo da quelli che non ce l'hanno fatta a raggiungere il loro sogno italiano: sette uomini e cinque donne morti tra i flutti del Canale di Sicilia. Arrivano sabato che è passata la mezzanotte a Porto Empedocle a bordo di quattro pescherecci che li hanno ripescati dal mare e messi nel ghiaccio, tra i pesci e i gamberi bianchi. Sulla banchina del porto della cittadina cara ad Andrea Camilleri la fioca luna della notte proietta una sinistra luce sulle bare portate dalla Prefettura di Agrigento, sono di legno solido, forte, certamente più tenace delle fasce fradice del barcone di quei disperati colato a picco giovedì sera. I corpi di quegli uomini e di quelle donne senza nome e senza patria sono sistemati sulle poppe di pescherecci dal nome gentile e avventuroso: «Pindaro», «Esago», «Maria Madre», «Teseo». Sono malamente avvolti in buste di plastica verde di colore e circondati dal ghiaccio. La loro destinazione è l'ospedale di Agrigento, un'altra cella frigorifero e poi l'autopsia.

E ora i vivi. Quelli che hanno avuto «fortuna», gli undici sopravvissuti al naufragio. All'alba vengono svegliati dai carabinieri. Sono nel centro di accoglienza di Lampedusa, che ha stanzette linde e letti caldi, il reticolato che cinge un'alta cancellata e i militari di guardia. Sul pennone la bandiera italiana e quella dell'Europa. Raccontano le poche cose che la solidarietà degli isolani ha donato e vengono caricati su un «gippon» dei carabinieri. Il telo abbassato, le teste di quegli sventurati pure. Destinazione il porto di Lampedusa, dove c'è il traghetto per Porto Empedocle. Il gippon arriva di corsa e va diritto nella pancia della «Paolo Veronese», la nave della «Siremar» che fa la spola tra l'isola e il porto agrigentino. I militari sono nervosi, vedono le telecamere e si imbufaliscono, calano i teli sulla testa di quei disgraziati perché l'occhio delle tv - c'è Rai e Mediaset - non veda. L'ordine è quello dei giorni precedenti: non fare avvicinare i giornalisti. La scena che vediamo ci ricorda la cattura di Totò Riina, eppure di fronte abbiamo solo poveri disperati. Un carabiniere - jeans e giubbotto, capelli stretti dal gel e occhiali a specchio, ma senza placca identificativa - è il più nervoso di tutti. Invece contro i giornalisti. Una scena pietosa. Poi arriva il comandante della stazione e l'unica sua preoccupazione è quello che manderanno in onda le televisioni. Gli chiediamo il perché di quel comportamento e lui non ha parole: «Queste sono le disposizioni che ho ricevuto».

Ancora non si conosce il numero dei dispersi. Sono forse 70, ma il mare non restituisce i loro cadaveri

“ I cadaveri sono stati malamente avvolti in buste di plastica circondate dal ghiaccio. I sopravvissuti li hanno caricati sul gippon, coperti come i boss ”



L'ordine: non far avvicinare nessuno, divieto di parlare anche con i parenti. L'avvocato chiederà il permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Trattati come cani: i vivi e i morti

Un telone sulla testa china: i carabinieri «arrestano» i superstiti. Trovato il video del naufragio

marzo 2002

IL NEMICO

Enrico Fierro

Canale d'Otranto 1991, 1997, le telecamere fissano le immagini di marinai con in braccio bambini albanesi, kosovari, curdi e iracheni salvati dal mare. Li abbiamo visti, generosi e paterni, con gli occhi umidi di lacrime, allungare bottiglie d'acqua e buste di latte. Che spesso - quando i soccorsi tardavano - pagavano di tasca propria. Canale di Sicilia 2002, una sera di marzo una nave di 1500 tonnellate affianca un legno fradicio carico di disperati. Le stesse facce, la stessa fame e la stessa identica paura di quei volti di dieci anni prima. Questa volta, però, i marinai si limitano a fare il «possibile», calano una lancia a mare, una sola. E salvano due vite. Due sole. Molte di meno di quelle strappate alle onde da un peschereccio d'altura che non ha gli stessi mezzi, le stesse mirabolanti tecnologie e le stesse professionalità. Perché? Perché oggi, 2002, la Marina - gli stessi uomini di prima, le stesse facce - mostra un volto diverso, meno umano, diciamo pure, di quello orgogliosamente mostrato ai tempi degli esodi balcanici? Perché si respira un clima diverso nel Paese, e quello stesso clima respirano i marinai. Oggi, 2002, il profugo, il rifugiato, il clandestino che tenta la fortuna è un nemico. Qualcuno, alla nostra Marina, ha detto che deve essere polizia, che deve bloccare questi uomini a mare. Quel qualcuno porta la grande responsabilità, morale prima che politica, di voler cancellare la più bella tradizione dei nostri militari di mare. Che hanno una lunga storia di solidarietà. I marinai italiani erano conosciuti e apprezzati in tutto il mondo per quelle scene girate sul Canale d'Otranto. La scena, oggi, 2002, è quella della strage di Lampedusa. Dove ci si è limitati a fare «il possibile». Non di più.



Un momento delle operazioni di sbarco delle salme dei dodici clandestini ripescati in mare

Ansa

Martino difende la Marina, Prodi chiede regole Ue

SALUSSOLA (BIELLA) «Secondo le informazioni che ho avuto la Marina ha fatto tutto quello che ha potuto per evitare a Lampedusa la tragedia che si è verificata. Appena tornerò a Roma, comunque, analizzerò la documentazione nei dettagli». Lo ha detto ieri il ministro della Difesa, Antonio Martino, a Salussola per commemorare l'eccidio di 20 partigiani avvenuto il 9 marzo 1945. «Le accuse mosse alla Marina mi paiono del tutto immotivate - ha detto il ministro - mi sembra invece che abbia fatto tutto il possibile. Molto probabilmente è stata usata, ancora una volta, una nave troppo grande e non adatta a rimorchiare un peschereccio come quello e poi in un mare così agitato». «Bisogna stare molto attenti - ha precisato il ministro - a provocare un danno di immagine ad una forza armata, inoltre con accuse che non paiono fondate». A questo proposito, il ministro ha vo-

luto ricordare la tragedia del Venerdi Santo del '97 quando colò a picco una nave con 80 albanesi. «Si pensò alla responsabilità della Marina - ha concluso - invece era di chi aveva pensato all'uso di grandi imbarcazioni per contrastare l'arrivo di imbarcazioni così piccole». Secondo il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, l'Europa «dovrà avere un ruolo importante» per evitare che tragedie come quella di Lampedusa possano ripetersi, anche se «purtroppo oggi non ce l'ha». «La custodia dei confini esterni non si può tenere se non con la collaborazione fra tutti i paesi - ha detto Prodi a Venezia, interpellato sull'argomento a margine di una manifestazione in ricordo dell'11 settembre - nessun paese è in grado di difendere da solo le sue frontiere, né può elaborare una politica per l'immigrazione. Questo è uno dei grandi campi in cui cerchiamo di lavorare insieme».

cronache di regime

«Si monta il caso per mettere in croce la Marina, e con la Marina il governo e con il governo indovinate chi? Ma sì: Berlusconi. Basta leggere le sciocchezze scritte a tutta pagina dall'Unità per capire che di quei poveretti andati a fondo a loro non interessa nulla, quello che è importante è arrivare a sparare sul governo. Con i morti hanno sempre saputo farci. Sono come confezionari. Sono arrivate persino le dichiarazioni di quelli delle Nazioni Unite, l'Alto commissariato per i rifugiati, con un comunicato nel quale non si trova di meglio che sparare a zero sulla politica di contrasto all'immigrazione del governo italiano, causa, secondo loro, di questo disastro. E non vogliamo riunire il Consiglio di Sicurezza?»

Piero Laporta, Libero, 10 marzo, pagina 8 (n.d.r. Ecco, quello finale, per una volta, è un suggerimento serio)

Ma cosa si può fare per evitare queste tragedie, anche quotidiane? «Intanto approvare più in fretta possibile le nuove leggi sull'immigrazione. Ci saranno regole più severe per i clandestini. Fino a ora il gioco è sempre valso

la candela. Non esiste il reato di clandestinità e un immigrato trovato senza permesso di soggiorno rischia, al massimo, l'espulsione. Con la nuova legge, invece, viene introdotto il concetto di recidiva: un clandestino che torna in Italia dopo due espulsioni finisce in carcere».

Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti con il Parlamento, intervista al Corriere della Sera, 10 marzo, pagina 10.

Lei pensa che se fosse stata operante la nuova legge anti-immigrazione questa tragedia si sarebbe potuta evitare? «Il disegno di legge rimanda a un decreto. Il decreto avrebbe fissato delle procedure da seguire, le cosiddette regole d'ingaggio (che prevedono anche l'uso della forza, ndr). Ciò è auspicato dalle nostre Forze armate che in questo modo agirebbero in base a un quadro di comportamento più preciso. Penso che il nuovo disegno di legge faciliterebbe le operazioni di controllo dei clandestini».

Francesco Bosi, sottosegretario alla Difesa, intervista a Il Messaggero, 10 marzo, pagina 5.

militari di guardia. Non potranno parlare con i giornalisti e non potranno comunicare con i loro parenti sull'altra sponda del Mediterraneo. Aspettano solo i magistrati della procura che vorranno sentirli come testimoni oculari di quella sciagura.

Giorgio Bisagna è un avvocato palermitano e si batte per i diritti di rifugiati e immigrati. E' uno degli animatori del Ciss (Cooperativa internazionale Sud-Sud) una organizzazione non governativa ed è un legale di punta dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione. «Il trattamento

riservato ai superstiti del naufragio di Lampedusa è inumano, al di fuori di ogni legge e di ogni regola. Chiederemo alla procura di Agrigento di accertare se le procedure seguite dalle autorità italiane abbiano violato la libertà personale». L'avvocato ha preso carta e penna e scritto al prefetto di Agrigento e per conoscenza alla procura chiedendo che ai superstiti venga concesso un permesso di soggiorno temporaneo, perché, spiega, «si tratta di naufraghi ripescati in acque internazionali, non di clandestini. E in più sono testimoni di giustizia. Per loro vanno applicate le norme che impongono in questi casi un chiaro divieto di respingimento». Associazione e legali si batteranno perché non si verifichi più quello che è successo in questi giorni. E sarà una battaglia dura.

Stretti nelle buste di plastica i morti sbarcano nel loro ultimo porto, e i pescatori continuano il racconto di quella malanotte della strage. Parla Pino Asaro, comandante dell'«Esago», uno dei pescherecci giunti in zona: «Quando abbiamo sentito il pam pam (il segnale di soccorso in mare n.d.r.) eravamo a poche miglia di distanza. Siamo arrivati e ho visto il corpo di una donna galleggiare sull'acqua. Sono riuscito ad accostare e stavo per afferrarla, ma il braccio mi è sfuggito ed è scomparsa nuovamente tra i flutti. Forse era ancora viva, forse potevo salvarla». Quel tratto di Mediterraneo, un mare aperto troppo lontano dall'Africa e dalle coste italiane, è un mare di morte. «Durante le nostre battute di pesca capita spesso di trovare sull'acqua legni, bidoni e altri relitti alla deriva che segnalano il naufragio di una barca. Ma di queste tragedie nessuno sa nulla. Vascelli fantasma, inghiottiti dal mare insieme al loro carico umano». Michele Trinca è il comandante del «Teseo», a Porto Empedocle ha sbarcato quattro cadaveri: «Nell'ultima settimana abbiamo incrociato tre-quattro di questi barconi che puntavano verso Lampedusa. Ormai è diventata quasi una formalità. Ma le rotte di provenienza dei clandestini non sono più quelle della vicina Tunisia. Arrivano sempre più da sud, dalla Libia, una zona di mare aperto dove è più difficile individuarli. Ma anche dove è più difficile soccorrerli».

Enrico Fierro

Il comandante di un peschereccio: nell'ultima settimana abbiamo avvistato tre o quattro barconi di disperati

Dopo le rivelazioni del nostro giornale, il pescatore consegna la cassetta al pm che indaga sul naufragio. Iniziat i interrogatori dei superstiti, poi toccherà al comandante del Cassiopea

Il comandante: «Ecco il filmato della tragedia: l'ho girato io»

DALL'INVIATO

LAMPEDUSA Il video della strage di Lampedusa c'è, esiste ed ora è nelle mani dei magistrati di Agrigento che indagano su quel naufragio. È stato il comandante del motopeschereccio «Elide», Vito Diodato, a consegnarlo ai due pubblici ministeri: «L'ho girato io». Quelle immagini sono state girate con una videocamera amatoriale da uno dei pescatori a bordo del peschereccio d'altura e riprendono i momenti successivi all'aggancio del barcone dei disperati. Il decreto di sequestro del video era stato firmato ieri mattina dal procuratore agrigentino De Francisci. «È un documento prezioso» dicono

ambienti della procura. Perché quel video è la traccia più importante per tentare di ricostruire la verità su quel naufragio mortale. La cassetta - come abbiamo scritto nell'edizione di ieri - non fissa il momento del naufragio, ma potrebbe almeno aiutare a risolvere l'enigma sul numero delle persone a bordo di quel barcone. Ottanta? Una ventina? Un numero che ancora ieri - giorno in cui sono state sospese le ricerche degli altri corpi - non era chiaro a nessuno.

Ieri sera i pubblici ministeri cui è stata affidata l'inchiesta, Venturi e Corselli, hanno iniziato gli interrogatori degli undici superstiti trasferiti in mattinata da Lampedusa a Porto Empedocle. I magistrati vogliono ca-

pire la rotta seguita dal barcone e soprattutto il porto di partenza. Che siano partiti dalla Turchia, come pure i pochi testimoni avevano dichiarato a caldo, è escluso da tutti. «Le coste turche sono troppo lontane per quel legno». Il barcone è partito da un porto tra Libia e Tunisia, di questo inquirenti e marinai sono convinti. Ma obiettivo dei magistrati è ricostruire le ore successive all'allarme lanciato dal peschereccio d'altura «Elide» alla nave della Marina militare «Cassiopea». Quale ordine è partito al comandante del peschereccio? E' vero che gli è stato chiesto di agganciare il barcone, una manovra giudicata imprudente? Per questo ieri sera, in tutta fretta, la procura di Agrigento ha deciso di seque-

strare tutte le registrazioni radio di quella sera. Tutti i messaggi lanciati da nave «Cassiopea» al peschereccio, e quelli raccolti dal sistema radar della Capitaneria di Porto di Lampedusa.

Secondo indiscrezioni non confermate dalla procura, quella di trascinare il barcone con un cavo di 60 metri sarebbe stata una iniziativa autonoma dei marinai della «Elide» per accelerare le operazioni e tornare in zona di pesca. Ma la procura di Agrigento vuole anche capire se la macchina dei soccorsi ha funzionato fino in fondo. Nei prossimi giorni sarà sentito il comandante di nave «Cassiopea» - che da ieri dirige verso il porto di Augusta, nel Siracusano -, le domande che verranno

rivolte a Otello Orsini sono di fondamentale importanza per verificare una delle ipotesi di reato sulla quale sta indagando la magistratura: omissione di soccorso. Perché dalla nave della Marina non sono state lanciate in acqua tutti i sei o dieci zatteroni in dotazione? E perché non sono state utilizzate le lance veloci? Domande tutte legittime e tutte inquietanti. Perché quello che più sconcerta, al di là dell'indagine giudiziaria, è che una nave, gioiello della nostra Marina militare, un concentrato di professionalità e tecnologia, si sia limitata la sera del disastro a fare da frangi-onde al barcone.

Tutto, quella sera, è stato delegato ai pescherecci che si trovavano in zona per le loro battute di pesca.

Finanche il recupero e il trasporto dei cadaveri in condizioni disumane. Forse a chiarire definitivamente da dove è partito il barcone della tragedia, contribuirà una telefonata arrivata ieri dalla Libia ad un ufficio della polizia italiana.

«Vi prego, datemi notizie di mio fratello. È partito tre giorni fa dalla Libia su una barca per raggiungere l'Italia. Ditemi che è tra i superstiti». A parlare, in un comprensibile italiano, una donna, che ha fatto anche lo spelling del nome del congiunto, un uomo giovane di nazionalità eritrea. E' un altro indizio, labile, come tutti quelli raccolti fino a questo momento, ma utile per ricostruire il puzzle di una tragedia dai contorni ancora indecifrabili. e.f.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publkompass